

Guido Pagliarino

L'Ira dei Vilipesi

Romanzo Storico



E-BOOK



TEKTIME

Guido Pagliarino
L'ira Dei Vilipesi

«Tektime S.r.l.s.»

Pagliarino G.

L'ira Dei Vilipesi / G. Pagliarino — «Tektime S.r.l.s.»,

© Pagliarino G.
© Tektime S.r.l.s.

Содержание

| | |
|-----------------------------------|----|
| Indice | 6 |
| Конец ознакомительного фрагмента. | 28 |

Guido Pagliarino

L'ira Dei Vilipesi

Romanzo Storico

E-book published by Tektime

Tektime S.r.l.s. - Via Armando Fioretti, 17 - 05030 Montefranco (TR)

Copyright di quest'e-book, © 2018, Guido Pagliarino - All rights reserved

Diritti di traduzione e di pubblicazione in qualsiasi forma dei libri tradotti © Guido Pagliarino
- All rights reserved

Diritti di realizzazione di audiolibro in qualsiasi lingua © Guido Pagliarino - All rights reserved

Il copyright, © 2017, del corrispondente Libro cartaceo «L'ira Dei Vilipesi» appartiene fin a scadenza contrattuale alla Genesi Editrice, via Nuoro 3, 10137 Torino, sito <http://www.genesi.org/>

Le immagini di copertina dell'e-book Tektime e del relativo libro cartaceo Genesi Editrice sono realizzate elettronicamente dall'autore © Guido Pagliarino

I personaggi, le vicende, i nomi di persone, enti e ditte e le loro sedi che compaiono nel romanzo, a parte le figure e gli avvenimenti che la Storia ricorda, sono immaginari; eventuali riferimenti alla realtà passata e presente sono casuali e del tutto involontari.

Indice

- [Capitolo 1](#)
- [Capitolo 2](#)
- [Capitolo 3](#)
- [Capitolo 4](#)
- [Capitolo 5](#)
- [Capitolo 6](#)
- [Capitolo 7](#)
- [Capitolo 8](#)
- [Capitolo 9](#)
- [Capitolo 10](#)
- [Capitolo 11](#)
- [Capitolo 12](#)
- [Capitolo 13](#)
- [Capitolo 14](#)
- [Capitolo 15](#)
- [Capitolo 16](#)
- [Capitolo 17](#)
- [Capitolo 18](#)
- [Capitolo 19](#)
- [Capitolo 20](#)
- [Capitolo 21](#)
- [Capitolo 22](#)
- [Capitolo 23](#)
- [Capitolo 24](#)

Guido Pagliarino
L'ira Dei Vilipesi
Romanzo Storico
Capitolo 1

Era stato fermato dagli agenti da una camionetta di ronda della Pubblica Sicurezza nella tarda serata del 26 settembre 1943, indiziato dell'uccisione d'una certa Rosa Demaggi, bionda ossigenata avvenente, sulla trentina, prostituta benestante e borsanerista al dettaglio: l'uomo, forte accento partenopeo, viso squadrato, corporatura robusta, non grassa, dimostrava una quarantina d'anni, era alto un metro e settantotto, statura sopra la media in quei tempi di diffusa malnutrizione, era calvo nelle aree frontale e temporale e sopra il capo, e attorno alla nuca esibiva una bassa semicorona di capelli bruni tenuti cortissimi con sfumatura alta. Indossava una salopette e una camicia in flanella, entrambe di colore turchino, e calzava leggeri guanti in lana color grigioverde.

Presso la Buon Costume di Napoli era risaputo che Rosa Demaggi si prostituiva nel proprio domicilio, in piazzetta del Nilo, a uomini benestanti. Fino al 25 luglio aveva ceduto i propri favori anche a dirigenti fascisti e, dopo l'armistizio, caduta la città sotto il calcagno germanico, era concessa a ufficiali della Wehrmacht e della Gestapo. Per precedenti indagini svolte di concerto, si sapeva nelle sezioni Buonc Costume e Illeciti Commerciali, questa creata dopo l'inizio del conflitto per combattere il mercato nero, che la Demaggi, fin dall'estate del '40, aveva chiesto a compenso, preferibilmente, generi alimentari, sigarette e liquori, per farne piccolo traffico a borsa nera; ed era noto che ella, ben presto, aveva allargato il giro con acquisti da grossisti legati alla camorra. Perciò le squadre di ronda avevano l'ordine di tenere d'occhio, con altre abitazioni, anche

la sua; tuttavia con discrezione, a causa dei contatti erotici della Demaggi con ufficiali occupanti e considerando che, dopo il 25 luglio, quando era stata sciolta l'OVRA¹ e ne era stato aperto l'archivio segreto, si era scoperto che la donna ne era stata una prezzolata confidente e aveva riferito notizie politiche sfuggite a clienti fra le lenzuola, gerarchi compresi; si supposeva dunque che, dopo l'armistizio e l'occupazione tedesca, ella avesse iniziato una vendita di notizie agli ufficiali della Gestapo coi quali si accompagnava.

Poco prima del fermo del sospettato, erano circa le 20 e 30 e non mancava che una mezz'ora al coprifuoco, transitando la camionetta della Polizia in piazzetta del Nilo, l'appuntato comandante aveva visto quell'individuo in abiti dimessi entrare senza suonare, per l'uscio lasciato accostato da qualcuno, nella casetta dove la donna viveva nell'unico appartamento al piano terra. Dando le spalle all'automezzo, l'uomo non si era accorto del sopraggiungere della ronda. Superato l'ingresso, non aveva chiuso appieno la porta dietro di sé, ma l'aveva lasciata accostata. Il graduato aveva supposto che fosse implicato, come la Demaggi, nel mercato clandestino e avesse lasciato dischiuso per altri conniventi in arrivo: l'uscio non serrato rendeva improbabile trattarsi d'un cliente sessuale, senza contare l'abbigliamento da bassa manovalanza dell'uomo e le tariffe notoriamente elevate della prostituta. L'appuntato aveva ordinato al conducente di portarsi davanti alla casetta. Gli agenti erano scesi, a parte il guidatore, e si erano introdotti nell'appartamento. L'individuo sospetto era stato sorpreso nell'ingresso, appena oltre l'uscio, in piedi accanto a Rosa Demaggi che, lamentandosi debolmente in stato di semi incoscienza, giaceva a terra con un ematoma insanguinato sulla nuca, conseguenza evidente d'un colpo contro una consolle, alla sinistra entrando, che presentava una macchia ematica. Rosa Demaggi era spirata pochi secondi dopo l'ingresso degli agenti. Ritenuto colpevole d'aver aggredito la donna, l'uomo in salopette era stato ammanettato. Il capo pattuglia gli aveva detto: «Ti sei introdotto con l'intenzione d'ucciderla e ti sono bastati pochissimi secondi per accopparla: era nell'ingresso ad attenderti, si fidava di te perché ti aveva lasciato aperto. Tu invece, inaspettatamente, senza darle il tempo di fuggire le hai sbattuto forte la testa contro il mobile per ammazzarla. Contavi di filartela subito dopo, infatti non avevi chiuso la porta entrando, per non perdere tempo nel riaprirla uscendo: te la saresti tirata dietro non appena fuori e tanti saluti, chi sa chi e quando avrebbe trovato il cadavere. Non avevi supposto che saremmo giunti noi: volevi far pensare a un incidente, ma ti è andata male. Il graduato aveva supposto che l'individuo avesse ucciso con premeditazione per ragioni legate al mercato nero, forse per proprio diretto interesse, forse su incarico di terzi. Che si trattasse d'omicidio volontario era sostenuto dal fatto che l'uomo calzava guanti in lana nonostante la stagione ancora tiepida: al fine di non lasciare impronte, era stato spontaneo pensare. Sul momento il sospettato, in pieno rimescolamento mentale per l'inaspettato intervento degli agenti, non aveva trovato cosa rispondere. Poiché da vicino si poteva ben osservare che non solo portava abiti da manovale, ma che essi erano logori e piuttosto sporchi, l'appuntato si era convinto che non potesse trattarsi d'un cliente sessuale della donna, e d'altronde l'uomo non aveva su di sé denaro, come si era appurato frugandolo. Non aveva neppure carta d'identità, ma una patente di guida, da cui risultava essere nato a Napoli 42 anni prima, di abitare in vicolo Santa Luciella e di chiamarsi Gennaro Esposito, nome e cognome peraltro comunissimi in Campania e soprattutto a Napoli, che avrebbero potuto essere falsi, come il permesso di guida; era infatti noto in Questura che la delinquenza, e in particolare la camorra, si avvaleva di tipografi abilissimi nelle falsificazioni. Il capo ronda non aveva dato gran peso al documento.

Aveva chiamato la sala operativa della Centrale, attraverso la radio della camionetta, e riferito l'accaduto. La Sezione Delitti di Sangue aveva avvertito per telefono il centralino dell'obitorio, chiedendo di mandare a casa della morta, per i primi accertamenti, l'anatomopatologo in servizio, che per quel turno era il dottor Giovampaolo Palombella, un sessantenne dai lunghi e folti capelli grigi, tenuti regolarmente spettinati, alto, segaligno e, forse a causa del suo ultratrentennale chinarsi sui cadaveri da sezionare, un po' curvo. Nello stesso tempo era stato inviato a casa della vittima un

maresciallo maggiore, tal Bruno Branduardi, uomo basso, obeso e tranquillo prossimo alla pensione, perché ispezionasse, ascoltasse gli agenti della ronda e il medico e annotasse tutto sul proprio taccuino per riferire, al ritorno, al superiore di turno.

Il sottufficiale era giunto in piazzetta del Nilo sulla propria lenta motoretta modello La Piccola Italiana² che, smilza com'era, pareva mal sopportare il gravoso peso di quell'uomo pletorico. Aveva per prima cosa prestato orecchio agli agenti, poi al medico legale, ch'era arrivato un po' dopo di lui, con due inservienti, sopra un furgone per il trasporto dei cadaveri. L'anatomopatologo aveva escluso il suicidio, aveva ritenuto possibile un incidente, dato che il colpo, a prima vista, non gli pareva essere stato violentissimo. Non aveva scartato per² l'omicidio, riservandosi d'essere preciso dopo l'autopsia. Il maresciallo ne aveva preso nota, aggiungendo sul suo taccuino, a commento, che a suo parere non s'era trattato di disgrazia ma d'omicidio e che proprio il fermato, per lui, era l'assassino. In realtà s'era semplicemente allineato a quanto supposto e riferitogli dall'appuntato. Il cadavere era stato rimosso e caricato sul furgone dai portantini, per essere condotto all'obitorio dove sarebbe stato sottoposto ad autopsia. Da parte sua il Branduardi, dopo aver sveltamente ispezionato l'appartamento e constatato che non c'era nessuno, aveva ordinato agli agenti di mettere i sigilli alla porta d'ingresso, di portare il fermato in Questura e metterlo in guardina, in attesa che venisse affidato a un commissario per l'interrogatorio: in quel tempo la legge non prevedeva l'intervento d'un magistrato n. sul luogo del delitto, n. durante il colloquio inquisitorio del funzionario di Polizia con l'indiziato, che avveniva senza la presenza del suo avvocato. Il giudice istruttore subentrava se il commissario inquirente, avvalendosi del referto autoptico e avendo interrogato il sospettato, avesse ritenuto trattarsi d'un omicidio e ne avesse inviato rapporto alla Procura del Regno. In caso invece di disgrazia, la pratica, vistata dal vice questore, veniva semplicemente archiviata senza s'guiti giudiziari.

Il Branduardi s'era accodato alla camionetta, perdendo per² terreno per la bassa velocità della motoretta ormai vecchia e sfiatata. All'arrivo, mentre il fermato già era in camera di sicurezza, il maresciallo era salito al proprio ufficio nella Sezione Delitti di Sangue al secondo piano, stanza che divideva con un brigadiere e un agente dattilografo, e con flemma s'era preparato un caffè di guerra, un surrogato, con la propria macchinetta napoletana che teneva nell'armadio insieme a un fornellino elettrico a incandescenza. Se l'era sorbito bollente dopo averlo addolcito con una pastigliuccia di saccarina, non perché diabetico ma in quanto lo zucchero, dall'entrata in guerra, era introvabile per i comuni mortali. S'era quindi fumato una sigaretta Serenissima Zara con calma altrettanto celeste, assaporandola fin quasi all'esaurimento della cicca che, per le ultime due boccate, aveva trattenuto infilzandola con uno spillo, come in quei tempi di carestia e sigarette senza filtro non pochi fumatori usavano fare; e finalmente, a passo lemme, aveva portato il foglietto col rapporto, non più¹ di venti metri sullo stesso piano, a uno dei vice comandanti della Sezione Delitti di Sangue, un certo commissario capo Riccardo Calvo ch'era di turno quella notte fin alle ventiquattro. Alle ore zero e pochi secondi il Branduardi se n'era andato a casa a dormire e, poco dopo, pure il Calvo dopo aver lasciato il rapporto del maresciallo sulla scrivania del suo pari grado subentrante, il dottor Giuliano Boni.

L'uomo in salopette aveva seguito a starsene chiuso in camera di sicurezza.

Finalmente, su ordine del commissario capo Boni, il caso Rosa Demaggi era stato rifilato a un quasi imberbe vice commissario montato in servizio a mezzanotte, il dottor Vittorio D'Alaizzo, da poco meno d'un anno attivo in Pubblica Sicurezza e, fin dal primo giorno, assegnato alla rognosa Sezione Delitti di Sangue.

Erano circa le 3 di notte del 27 settembre 1943 e l'insurrezione che la Storia ricorda come Le Quattro Giornate di Napoli stava per scoccare: la pignatta dell'angarissima città stava ribollendo e la temperatura era salita ormai a tale grado che impossibile sarebbe stato, per il tedesco occupante, impedirne l'eruzione ardente.

Capitolo 2

Il sentire del popolo di Partenope era rimasto oscuro allo sprezzante invasore nazista e la paura che questi aveva inteso diffondere in città s'era risolta in bollore animo e desiderio di ribellione. Facimmo u'rra a chilli strunzi zellosi³ era ormai il sentimento di numerosi napoletani, nella sensazione che, san Genna⁴ ! ci si sarebbe affrancati e, finalmente, la pace sarebbe stata vera-verissima e non pi' l'illusione nata e morta un paio di mesi prima:

Il 25 luglio l'Italia aveva esultato per la caduta nella notte del regime, apparsa definitiva con Mussolini esautorato dallo stesso Gran Consiglio del Fascismo e fatto arrestare dal re, e col nuovo Governo Badoglio non pi' fascista, anche se non democraticamente eletto; ma era stato anzitutto l'abbaglio che il conflitto fosse finito a far gioire la nazione. Tuttavia, ben presto nel Paese erano alzate lamentazioni che a Napoli avevano presentato toni pittoreschi lungo i vicoli e all'ombra dei bassi, come: Chillo capucchi³ ne nuvi' llo C'po e Guvi' rno⁵, maresciallo l'Italia Badoglio Pietro, o gran generalone! ha fatto di' a r' dio, t' mo⁶: La guerra continua: strunz' e m' rda! C' erano stati, poi, coloro che avevano puntualizzato: Nossignori, strunzi noi ati a penz' che nu maresciallone vulisse a pace!⁷ Ma v' ffa n' c'! Con l'armistizio di Cassibile, siglato fra l'Italia e gli angloamericani il 3 di settembre e che avrebbe dovuto restare segreto fin al riassetto delle forze armate italiane ad argine del vendicativo ex alleato, ma era stato reso noto il giorno 8 da vanagloriosi generali vincitori, era piombato sull'Italia, attraverso il Brennero, un male peggiore di prima: molte nuove, agguerrite e astiose divisioni germaniche s'erano aggiunte ai reparti tedeschi gi' presenti sul territorio. Perch' mai, si chiedevano gl'italiani pi' provveduti, i governanti e i capi militari non hanno saputo predisporre a tempo un piano d'emergenza? Nonostante la resa al nemico fosse da tempo probabile? Con forze dell'implacabile ex alleato gi' in casa? Dopo l'8 settembre il re e i suoi ministri avevano saputo solo fuggire nel sud, a Brindisi, approfittando del fatto che la 1a divisione aerotrasportata inglese stava per prendere quella città la quale, a differenza delle altre, era sgombra o quasi da truppe tedesche, e contando sul fatto che gli angloamericani, conquistata la Sicilia, stavano invadendo il resto delle regioni meridionali della Penisola⁸. Ansimanti, il sovrano, i suoi segretari di Stato e il generale Mario Roatta, difensore mancato di Roma abbandonata all'iniziativa disordinata e inutile dei comandanti di reparto, avevano lasciato la Capitale per porre Trono, Governo e Alti comandi a Brindisi, sotto la protezione degli ex nemici, lasciando le truppe italiane sui vari fronti esteri e in Italia senza ordini, in balia del possente esercito germanico. Dopo l'annuncio ufficiale dell'armistizio da parte italiana, dato alla radio personalmente da Badoglio alle 19 e 37 minuti dell'8 settembre, il tedesco, grazie ai rinforzi giunti rapidissimi, era rimasto padrone incontrastato dalle Alpi fin alla città di Napoli compresa, mentre la provincia di Salerno era divenuta zona di combattimento per lo sbarco angloamericano del giorno 9. La collera dei partenopei, gi' calda per la guerra patita, era divenuta ardente: troppe ne avevano dovute sopportare nei tre anni e pi' dalla proditoria e improvvida entrata nel conflitto del regime, il 10 giugno 1940, dietro alla Germania nazista; Napoli era stata bombardata sistematicamente dagli inglesi e poi anche dagli statunitensi, ben centocinque incursioni fin all'armistizio, tutte andate a segno rendendo in macerie edifici su edifici con gran numero di morti, feriti e mutilati e torme di famiglie senza casa. Non un solo quartiere era stato risparmiato, anche perch' i dirigenti politici e militari erano stati incapaci d'approntare adeguate difese antiaeree, affidate quasi del tutto, in modo improvvisato, alle navi da guerra alla fonda nel porto; e poi, la fame! quella fame cupa e sorda che piega le gambe; ed essendo sfumata l'illusione di pace del 25 luglio, ecco altri nugoli di bombe sulla città e la carestia assoluta, e malattie con ulteriori morti per deficienza di medicinali. Fin dal 9 settembre Napoli aveva patito guasti materiali da parte germanica, fra i quali gravissimi danni al porto, e sofferto retate e fucilazioni non solo di militari italiani sbandati ma pure di civili. Anche i fascisti, un paio di settimane dopo l'8 settembre, sia pur in subordine avevano preso possesso della città, risorti dalle tombe politiche e assurti al neonato Stato Nazionale Repubblicano presto Repubblica Sociale Italiana

â## costituito il 23 di quel mese da Hitler in persona, con a capo il nolente ma rassegnato Mussolini che, il 12, paracadutisti germanici avevano liberato dal rifugio-albergo di Campo Imperatore sul Gran Sasso, domicilio coatto dove il re lâ##aveva relegato.

La tradizionale durezza bellica teutonica era divenuta, se possibile, ancora piÃ¹ barbara, perchÃ© eccitata da isolati attacchi sferrati da cittadini col supporto di marinai delle navi alla fonda della Regia Marina: sâ##era trattato dâ##una primissima, sporadica resistenza spontanea, non ancor collegata ai partiti avversari del nazifascismo, una ribellione iniziata in via Santa Brigida dove, nella mattina del 9, una trentina di residenti aveva assalito una squadra della Wehrmacht, dopo che uno di quei soldati, come al tiro a segno dâ##un parco divertimenti, aveva sparato col proprio fucile dâ##ordinanza Mauser Kar 98k allâ##inerme garzone dodicenne dâ##un negozio, che si trovava sullâ##uscio dellâ##esercizio a prendere un po' di sole.

Aveva dato il la alla quella compagine d'umiliati partenopei il giovane vice commissario che abbiamo giÃ incontrato di sfuggita, il dottor Vittorio Dâ##Aiazzo, il quale se ne stava transitando a piedi nei pressi quando il soldato tedesco aveva mirato e fatto fuoco contro il ragazzino: il giovane ufficiale della Pubblica Sicurezza, indignatissimo, aveva sparato senza mirare, da dietro un angolo, nel mucchio teutonico con la sua Beretta M34 dâ##ordinanza, svuotandone il caricatore e uccidendo due soldati, Sâ##era quindi eclissato attraverso un vicolo laterale, non tanto per paura del nemico ma per timore di noie, o peggio, da parte dei superiori.

Mentre si dileguava, coloro che della trentina d'esacerbati civili presenti avevano in tasca coltelli, cioÃ quasi tutti, li avevano estratti e la massa, accesa al calor bianco dalla vista dei cadaveri nemici e dall'immagine dâ##o sbenturÃ to⁹ guaglioâ## che, colpito allâ##arteria femorale, stava celermente spirando, s'era gettata sul resto della squadra tedesca cacciando urla belluine. Per primo il soldato sparatore era stato sgozzato, sbuzzato ed evirato da tre indignati, un milite s'era ricevuto un pugno sul naso da un assalitore privo di lama e aveva avuto, da un altro alle sue spalle, un colpo di coltellaccio che l'aveva lasciato ferito orizzontalmente alle chiappe; quasi tutti gli assaliti avevano sofferto tumefazioni e lacerazioni a braccia e volto, uno, peggio, aveva perso il naso. Nessun germanico era riuscito a sparare un sol colpo contro l'orda inselvaticata e presto, sergente in testa, la squadra era fuggita abbandonando sull'acciottolato la propria boria. I fucili e le bombe a mano degli ammazzati e i fucili lasciati a terra dai feriti piÃ¹ gravi erano stati raccolti e nascosti nelle case. Prestissimo sarebbero serviti ad affrancare la cittÃ . I tre cadaveri erano stati portati in bassi, qui sezionati, i brandelli erano stati avvolti in stracci e sepolti in vari posti della zona; si sarebbe sussurrato in seguito, vero o falso? che perÃ² qualche bel pezzo di natica fosse finito arrosto in pance denutrite. La via era stata lavata dalle donne degl'impavidi ribelli, con gran lena, tanto che mai piÃ¹ sarebbe stata cosÃ linda.

Nello stesso tempo in altra zona di Napoli, del tutto indipendentemente, un gruppo dâ##improvvisati combattenti aveva assalito un manipolo di guastatori tedeschi, che stava cercando d'occupare la sede della compagnia telefonica, e lâ##aveva messo in fuga. Il plotone germanico sâ##era vendicato catturando piÃ¹ in lÃ e fucilando due carabinieri in servizio di ronda. Non molto dopo, unâ##intera compagnia tedesca d'assaltatori era sopraggiunta davanti al palazzo dei telefoni e, presto, aveva avuto ragione deglâ##insorti che lo presidiavano. Eppure, contro i propositi dei nazisti, era montata ancor piÃ¹ la collera degli umiliati napoletani e, il giorno seguente, ai piedi della collina di Pizzofalcone tra la piazza del Plebiscito e i giardini sottostanti, câ##era stata una vera e propria battaglia, accesa da alcuni marinai, coi loro moschetti â##91 e bombe a mano, e alimentata da molti civili armati di mitra MP80 e granate model 24, sottratti il giorno precedente agli occupanti, e di improvvisate bottiglie molotov. I ribelli avevano impedito il passaggio di unâ##intera colonna di camion e camionette germanici. Câ##erano stati sei morti, tre marinai italiani che avevano combattuto in prima fila e altrettanti soldati tedeschi, e inoltre molti feriti da entrambe le parti.

Pesanti provvedimenti e gravi rappresaglie erano seguiti da parte tedesca, su ordine del fresco comandante della cittÃ colonnello Walter Scholl che, il giorno 12, aveva assunto ufficialmente il

potere assoluto sulla piazza. Un suo proclama aveva imposto la consegna delle armi, forze di pubblica sicurezza a parte, il coprifuoco alle ore 21 e lo stato d'assedio per l'intera città, mentre erano stati fucilati non solo i militari e i civili caduti prigionieri, ma diversi cittadini rastrellati a bella posta.

I tedeschi erano scatenati del tutto dopo il giorno 12, saccheggiando, distruggendo e incendiando; per prima era stata data alle fiamme l'università, dopo avervi fucilato innanzi un inerme marinaio italiano costringendo i cittadini presenti non solo ad assistere all'esecuzione, ma ad applaudirla. Fino al 25 settembre, sebbene dopo i primi giorni la città non avesse più agito apertamente contro gli occupanti, le ronde tedesche avevano catturato chiunque, non essendo poliziotto, fosse stato sorpreso per via in divisa italiana o, essendo in borghese, semplicemente fosse sembrato sospetto.

Napoli aveva taciuto ma sfrigolando e preparandosi all'insorgenza. In particolare, militari sbandati erano stati raccolti a uno a uno da membri dei partiti antinazifascisti e nascosti e addestrati alla guerriglia, molti entro i locali sotterranei del liceo Sannazaro, prima sede della neonata resistenza napoletana.

Il giorno 25 settembre, lo stesso in cui l'Italia aveva sofferto da parte americana due gravissimi bombardamenti su Bologna e Firenze, era stata emanata in Napoli un'ordinanza che stabiliva la coscrizione, per mansioni di fatica a favore dei germanici, di tutti i cittadini in età di lavoro. Era stata la miccia della sommossa che si sarebbe alzata pochissimi giorni dopo, in perfetta antitesi alle intenzioni intimidatorie tedesche. I manifesti del decreto erano stati affissi ai muri già il mattino presto della domenica 26, giorno antecedente quello delle iniziali vampe dell'insorgenza.

Se l'ordine sostanziale di reclutamento era stato del colonnello Scholl, quello formale era stato firmato dalla mano italiana del prefetto Domenico Soprano che ad agosto, su nomina del Governo Badoglio, aveva preso il posto del dimissionato prefetto fascista Vaccari. Il Soprano era uomo d'ordine, anticomunista e antisocialista e avversario di possibili azioni violente da parte del popolo, anche se non era fascista ma liberale: non certo un demoliberale alla Gobetti, ma un aristocratico all'antica. Più per la sua ripulsa verso le masse popolari che per soggezione ai tedeschi egli aveva firmato il decreto di coscrizione al lavoro: temporeggiare per mantenere la calma era stato il suo immediato obiettivo. Pochi giorni prima di quel 26 settembre, dopo che erano stati contatti fra l'intelligence dell'US Army e i dirigenti dei partiti antifascisti napoletani, proprio in vista di un'auspicata sollevazione di Napoli, il prefetto Soprano era stato avvicinato da esponenti del neonato Fronte Nazionale di Liberazione e poi Comitato di Liberazione Nazionale da poco fondato con sede centrale a Roma, composto dal Partito d'azione, dal Partito liberale, dal Centro democratico cristiano, dalla Democrazia del lavoro, dal Partito socialista di unità proletaria e dal Partito comunista. Avevano premuto su di lui perché cooperasse con la nascente opposizione tramite le forze di Polizia che dirigeva, offrendogli tutto l'appoggio possibile. Il prefetto per², sempre perché avversario del socialcomunismo e timoroso di qualsiasi moto rivoluzionario, aveva preferito la via della prudenza, limitandosi a dialogare politicamente, in segreto, coi moderati dirigenti liberali Enrico De Nicola e Benedetto Croce: senza scoprirsi.

Tanto Domenico Soprano quanto Walter Scholl avevano fatto male i conti. Poiché centocinquanta persone soltanto s'erano presentate ai germanici entro il termine stabilito dal bando, gli stessi, nel corso del pomeriggio di domenica 26 settembre e delle prime ore notturne, avevano preso a rastrellare selvaggiamente Napoli radunando 8000 inermi cittadini, anche uomini attempati e ragazzi tredicenni. I tedeschi avevano fatto scoccare la scintilla della ribellione accendendo gli animi dei famigliari e parenti dei rastrellati, smaniosi di liberarli. La mattina presto di lunedì 27 settembre erano stati i primi scontri, avviati non solo da militari italiani rimasti fin ad allora nascosti nei sotterranei del liceo Sannazaro e in case private, ma pure da un certo numero di civili, anche se la vera e propria sollevazione popolare di Napoli sarebbe esplosa il giorno seguente, con un dilagare per le strade e le piazze di frotte di partenopei armati d'ogni classe sociale, dagli ultra popolani agli intellettuali, presenti anche ragazzini dodicenni e giovani donne. In quegli anni in Italia ci si dava del

voi e non del lei come oggid'è. Il lei era stato vietato dal fascismo fin dalla metà degli anni '30 del XX secolo, essendo stato giudicato un pronome allocutivo di origine spagnola e non italiana - in realtà era usato sicuramente, quanto meno verso i potenti, già nel XV secolo, anche se tal uso era generalizzato solo dal XVI in poi, effettivamente per influsso dello spagnolo -; per di più l'uso del lei era stato vietato, non comprendendo evidentemente il ridicolo dell'osservazione, perché considerato non degno della virilità fascista essendo pronome allocutivo di genere femminile.

Da sempre peraltro i napoletani si erano dati del voi, sia nel loro dialetto, sia traslando in italiano.

Capitolo 3

Il giovane vice commissario giustiziere di tedeschi e incaricato d'inquisire l'uomo in salopette era un ventiquattrenne, napoletano di nascita e per discendenza materna. Portava fitti capelli neri naturalmente ricci, tenuti corti alla militare secondo il regolamento di quegli anni. Era di non di alta statura, un metro e sessantacinque, ma ben proporzionato e robusto. Era laureato in giurisprudenza alla Federico II di Napoli con lode e dignità di stampa e, se di mente era brillante, d'animo era pulito, formato in famiglia e in collegio secondo classici principi etici, in sostanza i precetti dei 10 comandamenti giudeocristiani. A causa per della verde età, che poche disillusioni gli aveva fatto soffrire per il momento, Vittorio D'Aiazzo era un poco immodesto. Abitava col papà, Amilcare D'Aiazzo tenente colonnello dei Regi Carabinieri, e con la mamma, signora Luigia-Antonia diplomata maestra elementare ma casalinga, nel loro appartamento di proprietà, non situato in zona prestigiosa come sarebbe piaciuto alla famiglia, per esempio non in via Caracciolo o sulla Riviera di Chiaia, ma nel popolare rione Sanità, in via San Gregorio Armeno su cui affacciavano abitazioni alla portata dei non pingui stipendi, in quell'epoca, e dei non eccelsi risparmi d'un ufficiale superiore dell'Arma Benemerita. Al momento Vittorio viveva da solo nell'alloggio, a parte una donna a mezzo servizio, che la mamma era sfollata in campagna all'inizio della guerra e il padre, da un paio di settimane, aveva passato le linee nottetempo, benché sessantunenne, quindici anni più della consorte, per non restare, di fatto, agli ordini dei tedeschi occupanti e per raggiungere il proprio sovrano. Aveva fin a quel momento prestato servizio nel 7° Gruppo Provinciale Carabinieri di Napoli, quale capo della Sezione Coordinamento Investigativo Provinciale. I coniugi D'Aiazzo avevano due figli maschi. Mentre erano orgogliosi di Vittorio, non potevano stimare l'altro, Emanuele, che fin da bambino era stato un indolente: dopo bocciature diverse, preso il diplomino delle elementari soltanto a quattordici anni e col minimo dei voti, aveva abbandonato i sudati studi all'inizio del primo anno della scuola complementare per l'avviamento al lavoro, cui il padre era rassegnato a iscriverlo perché, a differenza del ginnasio¹⁰, non prevedeva un esame d'ammissione. Sedicenne, era scappato da casa, senza poter essere rintracciato dalla forza pubblica, dando notizie di sé solo dopo anni, una volta maggiorenne¹¹, con un'unica cartolina illustrata, indirizzata alla mamma, spedita dalla Svizzera nel maggio 1940, con poche parole di saluto. Non essendosi Emanuele presentato alla visita di leva, era stato considerato renitente e condannato in contumacia alla prigione dal Tribunale Militare di Napoli; e scoppiata la guerra, era stato considerato disertore. Il tenente colonnello D'Aiazzo aveva avuto un danno d'immagine da quel figlio e temeva che, a causa sua, non sarebbe più salito di grado, nonostante gli ampi meriti personali. Di più Vittorio, per le colpe del fratello, non aveva potuto seguire le orme paterne ed entrare nell'Arma, come avrebbero voluto tanto lui che i genitori; a quei tempi infatti, non solo i personalmente disonesti, ma anche coloro che avevano ascendenti o parenti non assolutamente specchiati non potevano presentare domanda per la Benemerita. Amareggiato ma non rassegnato del tutto, Vittorio era laureato e aveva partecipato al concorso per vice commissario nel Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, ente che richiedeva solo l'integrità personale dell'aspirante e non pure dei suoi congiunti. Aveva superato brillantemente la prova e, al termine della successiva scuola di specializzazione professionale, era risultato il primo in classifica, con buone speranze, dunque, d'essere esaudito nella scelta della destinazione, la sua Napoli; e proprio nella domestica città era stato assegnato.

Dopo aver letto il breve rapporto del maresciallo Branduardi, il vice commissario D'Alaio s'era diretto alle camere di sicurezza, al piano terra, e vi aveva osservato la figura del sedicente Gennaro Esposito. Era sceso quindi nell'umido archivio sotterraneo e vi aveva controllato se qualcuno con quei dati anagrafici risultasse schedato e se le sue foto, di fronte e di profilo, corrispondessero alla fisionomia del prigioniero. Aveva trovato diverse cartelle segnaletiche con gli stessi nome e cognome, ma tutte riguardanti persone di lineamenti differenti da quelli del presunto assassino. Tornato nel proprio ufficio, s'era fatto condurre il fermato.

L'aveva inquisito con l'aiuto del proprio assistente brigadiere Marino Bordin che, seduto al proprio tavolino, aveva battuto le domande del superiore e le risposte dell'interrogato sulla macchina per scrivere dell'ufficio, un'obsoleta Olivetti M1 nera modello 1911.

Il Bordin era un veneziano biondo robusto, alto un metro e ottanta. Quarantacinquenne, serviva in Pubblica Sicurezza da un quarto di secolo e aveva moglie e due bambini, che aveva sfollati in una casa colonica nella campagna napoletana, sacrificando all'agricoltore ospitante i due terzi del proprio stipendio e rassegnandosi, col rimanente, a mangiare e dormire in caserma.

Per ore indagato, senza demordere, aveva detto e ripetuto, in un corretto idioma che faceva pensare avesse frequentato almeno le classi elementari, assai severe a quel tempo, d'essere un cuoco disoccupato, d'abitare, cos'era scritto sulla sua patente, in vicolo Santa Luciella e che stava rientrando a casa quando aveva visto la porta di casa della morta accostata e aveva udito gemiti provenire dall'interno: per mero altruismo era entrato, chiedendo permesso, aveva visto nell'atrio la donna a terra che continuava a gemere e, avendo adocchiato un apparecchio telefonico su di una parete, aveva deciso di chiamare un'autolettiga; ma proprio in quell'attimo era entrata la ronda di Pubblica Sicurezza che l'aveva ammanettato.

D'ora in poi, poco dopo le 7 del mattino il vice commissario aveva finalmente ottenuto un dato nuovo, che l'uomo era un frequentatore abituale della prostituta e ch'era entrato da lei, essendo atteso, per avere uno svelto rapporto sessuale, cos' da andarsene presto e raggiungere casa propria prima del coprifuoco. A domanda, aveva precisato che aveva fissato telefonicamente l'appuntamento da un bar, come tante altre volte. Richiesto di recitare il numero telefonico della Demaggi, aveva detto che non se lo ricordava pi¹ e, allo scetticismo manifestato dal D'Alaio, aveva giustificato l'amnesia con lo stato di subbuglio mentale dovuto alla situazione. Per il resto non aveva cambiato versione ribadendo che, una volta entrato attraverso l'uscio lasciato socchiuso apposta per lui in seguito alla telefonata, aveva visto la donna a terra e s'era subito risolto a chiamare soccorso con l'apparecchio telefonico dell'appartamento, quand'ècco che la pattuglia era sopraggiunta e l'aveva fermato.

Come già gli agenti della ronda, nemmeno il vice commissario aveva potuto credere che l'uomo fosse un cliente dell'esosa mondana, avendo valutato il suo abbigliamento modesto e mal ridotto e l'assenza di denaro nelle sue tasche. Considerando che l'uscio era stato lasciato aperto verosimilmente proprio per lui, l'aveva supposto un complice nel mercato nero. L'aveva dunque accusato d'averla ammazzata per sopraggiunti contrasti: «Confessalo e ti mando a dormire!»

«Non è vero niente, s'è trattato sicuramente d'un incidente avvenuto prima ch'io entrassi», aveva negato l'altro.

«Se non eri un complice in disaccordo, allora eri stato mandato a ucciderla da un concorrente», aveva premuto il funzionario.

«Signor dottore, vi¹² dico ancora che non è vero!» s'era acceso l'uomo abbandonando l'atteggiamento docile che aveva tenuto fin a quel momento.

Non richiesto, il brigadiere Bordin era scattato: «Bus²n!¹³ Porta rispetto al dottore o ti riempio di calci dove te lo fai ficcare!»

Il vice commissario non ammetteva villanie e l'aveva redarguito: «Marino, i calci e l'insulto te li tieni per te.» Aveva ripreso: «Gennaro, sempre che tu ti chiami davvero Gennaro Esposito, e sta sicuro che controlleremo all'Anagrafe domani, no, stamattina, vista l'ora,

sentimi bene: anch'io, come te, avrei voglia di concludere, dunque ti faccio una proposta: l'uomo aveva alzato la soglia d'attenzione visibilmente, semi schiudendo la bocca mentre le pupille gli si dilatavano un poco: Se ti confessi colpevole di omicidio preterintenzionale, il che significa che hai ucciso andando oltre l'intenzione che avevi!

Io so.

Allora senti: potresti ad esempio dirmi che non avevi soldi e che la vittima non voleva concedersi a credito, per cui in un irrefrenabile impulso l'ira le avevi dato una spinta, senza volerla ammazzare ma, disgraziatamente, lei cadendo era rimasta lesa a morte; insomma, mi hai capito: in questo modo davanti al plotone d'esecuzione, non ci finisci¹⁴, ti fai solo un po' di galera. Se invece io scrivo nel mio rapporto per il giudice istruttore che sospetto tu sia il sicario un qualche borsanerista della camorra che ha voluto eliminarla, oppure un diretto concorrente della donna al mercato nero che ha voluto farla fuori per sempre, tu sei già bell'e fucilato.

L'uomo, pur se pi¹ stanco del vice commissario, non aveva confessato: Non solo vi ripeto un'altra volta che non sono un assassino e, a quanto ne so io, che la donna \tilde{A} morta per un incidente avvenuto prima ch'io entrassi da lei, ma adesso vi dico pure che sono un sergente maggiore artigliere e che ho passato le linee raggiungendo Napoli ieri sera.

Hm! dimmi di pi¹.

Sono anche cuoco, ero in servizio come direttore di cucina nel circolo ufficiali del 3^o battaglione, 1^o reggimento Artiglieria Costiera, di stanza a un cinque chilometri a nord di Paestum, in provincia di Salerno.

Lo so dov'è Paestum! va beh, supponendo che tu abbia detto adesso la verità, nel tuo stesso interesse che noi si controlli la tua identità militare e perciò dimmi della scuola allievi sottufficiali da cui vieni e da quale corso: in realtà, nel caos seguito all'armistizio quella verifica sarebbe stata probabilmente impossibile e il D'Aiazzo lo sapeva, ma aveva contato sul fatto che l'altro, qualora gli avesse mentito, si sarebbe scoperto.

L'uomo non s'era scomposto: La mia carriera \tilde{A} partita dalla gavetta: a ventotto anni, dopo aver perso il posto di aiuto cuoco in una trattoria!

!cos'avevi combinato?

...ma niente di male! Il locale aveva chiuso perché, come dicevano i padroni, erano arrivate le ultime conseguenze della crisi del '29.

Va beh, va avanti.

Avevo cercato lavoro altrove ma trovato niente: nessuno assumeva, semmai licenziavano. Allora, per non pesare su mia madre ch'era rimasta vedova e faticava facendo le pulizie in negozi e cucendo e ricamando in casa per estranei, alla fine ero arruolato volontario, sperando di fare carriera e diventare sottufficiale: sei anni prima ero stato congedato dal servizio, con onore, col grado di caporale, che mi era stato riconosciuto alla riafferma; e siccome ero stato già nelle cucine durante la leva, dopo il corso d'aggiornamento su certi cannoni avevano di nuovo spedito davanti alle pignatte, a parte le periodiche esercitazioni di tiro con l'artiglieria, il fucile e la pistola; e cos'è stato per tutta la mia carriera militare, prima da caporalmaggiore, quindi da sergente e, finalmente, da sottufficiale¹⁵: sergente maggiore direttore della cucina del circolo ufficiali. Dopo l'armistizio e lo sbarco degli ex nemici¹⁶ sulle nostre coste, mi sono trovato allo sbando coi commilitoni, preoccupato di non incontrare né angloamericani né tedeschi. Mi sono imboscato, mangiando frutta e verdura portate via agli orti e, le poche volte che mi ospitavano in cascine, anche pane, latte e uova; ma i contadini, o almeno quelli che ho incontrato io, son gente interessata, mi hanno chiesto senza eccezioni un compenso, prima in soldi, e ho dato loro, a mano a mano, quanto mi restava dell'ultimo stipendio, poi, finito il denaro, ho dovuto lasciare il mio orologio: era acciaio, ma di marca; e all'ultimo purucchio¹⁷ ho mollato la mia medaglietta di san Genna con catenella, tutt'è due in oro 18 carati, dono dei miei per la Prima Comunione,

in cambio del camiscio e della tuta da lavoro che ancora indosso. Mi sono messo in borghese e ho gettato la piastrina militare di riconoscimento e anche i documenti militari, perché noi di carriera abbiamo non solo un altro colore ma con scritto sopra che siamo appunto militari e anche il nostro grado

«Io sono»

«Già, pure per voi cos'è. Ho buttato la carta d'identità e la patente militari tenendo solo la patente civile e, non più in divisa, mi sono diretto alla mia Napoli, sono riuscito a passare la linea del fronte e, ieri sera, sono entrato in città. Muovendomi prudentemente anche se ero in borghese e avevo con me un documento, sono giunto in piazzetta del Nilo, che non è lontana dall'alloggio di mamma e mio nel vicolo Santa Luciella; e, per colpa del mio buon cuore, dopo quanto avevo già passato, ho ancora avuto l'impulso di aiutare quella donna che gemeva ed eccomi qui, proprio quando ero ormai vicinissimo a casa.»

«Come mai sul tuo permesso di guida non è segnato il tuo domicilio nella zona di Paestum?»

«Occupavo una stanza in caserma, assieme a un altro sergente maggiore anch'egli scapolo, non avevo un'abitazione esterna: mai ho considerato le caserme come casa mia e mai sono venuto di far togliere l'indirizzo di Napoli: solo sulla carta d'identità e sul permesso di guida militari facevo variare, perché era obbligatorio, a parte il fatto che sulla patente civile avrei dovuto far cambiare sovente l'indirizzo dalla Motorizzazione¹⁸, dato che mi trasferivano ogni pochi anni; e invece la carta e la patente militari, me le rifacevano direttamente nel nuovo reparto; e poi, dopotutto, a Napoli da mamma tornavo ogni volta che andavo in licenza.»

«Sappi che andremo in vicolo Santa Maria a controllare se ci abita davvero tua madre e se altre persone ti conoscono.»

«E io vi ringrazio, signor commissario, perché proprio là che sta mamma e potrete avere conferma di me da lei e pure dai vicini; mi raccomando, per di tutto cuore: non spaventatemi mamma, ditele, per piacere, che vi ho incaricato io di salutarla dato che non ho potuto venire di persona per ragioni di servizio.»

«Se troviamo tua madre, non te la spaventiamo e le parliamo come tu desideri. A questo punto, per di tutto, il vice commissario gli era stato di nuovo addosso: «Prima avevi tentato di farmi credere di aver avuto con la Demaggi un appuntamento galante prezzolato e poi hai ammesso che non era vero; allora dimmi: se la vedevi per la prima volta, come facevi a sapere che quella donna era una prostituta?»

«Non era scomposto: «L'avevo sentito dal vostro capo ronda che ne aveva parlato coi suoi davanti alla morta.»

«Controller. Adesso dimmi ancora una cosa: il D'Alia aveva lasciato la domanda per ultima, per scoccarla quando l'inquisito fosse stato stanchissimo: «Perché mai portavi guanti di lana in questa stagione? Per non lasciare impronte, non è vero?»

«Ma no, signor commissario, non era preoccupato di altro, il motivo è semplice, li indosso ormai da tempo, li avevo anche in servizio, su permesso del capitano: soffro di dolori alle dita delle mani e anche al palmo sinistro.»

«Hm!»

«Ma s'è, per l'umidità delle cucine nel corso di tanti anni, tra vapori di pentole e acqua dei lavaggi delle marmitte, come mi aveva spiegato il tenente medico, ed era stato lui a dirmi di portare i guanti.»

Stremato l'uomo e stracchi i due poliziotti, a un ordine del vice commissario il presunto sergente maggiore Gennaro Esposito era stato scortato in camera di sicurezza dal brigadiere Bordin.

Coi soli dati raccolti Vittorio D'Alia non aveva potuto formarsi un'idea certa: restavano per lui contemplabili tanto l'ipotesi di un incidente quanto quella di un omicidio e questo non necessariamente perpetrato dal fermato; nel caso di sua colpevolezza, il movente poteva trovarsi

nella concorrenza fra borsaneristi, se l'identità e in particolare la posizione nell'Esercito del sedicente Esposito non fossero state confermate, mentre in caso contrario sarebbe stato verosimile un diverso motivo. Peraltro, se l'anatomopatologo avesse stabilito essersi trattato d'assassinio, l'inquisito, sebbene non avesse confessato, sarebbe stato trasferito alla Casa Circondariale di Poggioreale quale sospetto, mentre parallelamente il vice commissario avrebbe dovuto stilare e trasmettere alla Procura del Regno una relazione contenente sia le conclusioni del medico legale, sia le notizie raccolte dallo stesso Aiazzo durante l'interrogatorio. Sul suo rapporto il giudice istruttore avrebbe deciso se aprire un procedimento contro il sospettato oppure farlo scarcerare per insufficienza di prove.

Non mancava più molto alle 8 del mattino e il giovane funzionario stava per terminare il suo turno; tuttavia, prima di tornarsene a casa intendeva ancor ordinare al brigadiere d'andare in vicolo Santa Luciella a controllare se ci vivesse davvero la madre dell'indagato e, in questo caso, se ella riconoscesse il figlio nella foto della patente e se confermasse che egli era davvero un sergente maggiore d'artiglieria. Il vice commissario non aveva per in programma d'aspettare il ritorno del sottoposto, ne avrebbe ascoltato la relazione il giorno seguente; tanto, prima che giungesse al suo ufficio il verbale dell'anatomopatologo sarebbero passati almeno due o tre giorni, durante i quali il fermato se ne sarebbe rimasto chiuso in guardina.

Il Bordin, dopo aver fatto ridurre l'inquisito in cella, era tornato dal Aiazzo. Entrato in ufficio gli aveva detto: «Signor commissario, secondo me quell'Esposito o presunto tale è stato mandato dalla camorra ad ammazzare la Demaggi per due possibili motivi: o per ragioni di concorrenza a borsa nera, o perché quella lurida puttana non voleva più pagare la tangente». Marino, quella donna è morta e i defunti non insultano, l'aveva ammonito il giovane superiore, e comunque non sono convinto che l'indiziato sia un assassino. «Scusatemi se mi permetto, ma penso beh, che voi siete sempre troppo buono: se noi gli menavamo qualche colpo allo stomaco coi sacchetti di sabbia»

«che non lasciano il segno?»

«Prudenza lo vuole; e state sicuro che quel delinquente si sarebbe dichiarato colpevole e pure camorrista e chi sa cosa altro. Invece cos'è?»

«Invece cos'è? non ho rischiato di far confessare un innocente, a parte che se ti vedessi mollare sacchettate a qualcuno mi hai capito, Marino?»

«Eh!»

«Ci penserò il giudice istruttore, semmai, a fargli ammettere la colpevolezza, sempre che il medico non ci dica che è stato trattato d'un incidente cos'è? che io archivi la pratica e liberi quell'uomo.»

«Già, può darsi; per, parlando in generale, voi, signor commissario, siete forse l'unico qui a non mollare almeno qualche ceffone agli interrogati. Il fu dottor Perati che servivo prima di voi faceva confessare tutti.»

Nell'ardore dell'et, non disgiunto da quel pizzico di presunzione che permaneva in lui, era sfuggito al vice commissario, istintivamente nella lingua partenopea che usava in famiglia: «Tu sì»

«Cosa?! era divenuto paonazzo il sottufficiale.»

Il superiore era parzialmente emendato: «Va bene, Marino, ritiro il fesso, per sbagli a parlarmi senza riguardo solo perché ho la metà dei tuoi anni. Sta' accorto, perché se ricapita, ti punisco.»

Il Bordin aveva ritenuto saggio scusarsi, sia pur a denti stretti: «Perdonate, signor commissario, è stato tanto per dire, non volevo criticarvi.»

Se Vittorio Aiazzo, col tempo, avrebbe acquisito appieno l'umiltà grazie alle metaforiche sberle della vita, al momento voleva ancor essere lui a pronunciare l'ultima parola: «Va bene, ma ora in poi pensa a quello che dici, prima di dire quello che pensi.»

L'uomo aveva ritenuto saggio irrigidirsi sull'attenti: SignorsÃ¬.

StÃ pure sul riposo e non restare mortificato, aveva addolcito il tono il superiore, nel quale aveva avuto la meglio, finalmente, la compassione. Aveva proseguito: Hai detto che il Perati faceva confessare tutti: certo, lo so bene, me l'avevano raccontato quand'ero arrivato qui; ma tu te lo ricordi chi l'aveva ammazzato?

Sissignore, la madre d'un ladro abituale!

Il ladro cui il Perati aveva lanciato l'accusa d'aver accoltellato a una mano un panettiere, per derubarlo, e che aveva fatto confessare sÃ¬, ma come? Legandolo a pancia in su sopra un tavolo e frustandolo con la cinghia; e due giorni dopo, te lo ricordi? l'indagato era morto per un'emorragia interna.

Scusatemi, posso parlarvi liberamente ma con tutto il rispetto?

Puoi.

Io credevo che il dottor Perati fosse stato nel giusto perchÃ© non ne aveva avuto rimproveri da superiori.

Allora non sai che la faccenda era stata sepolta per ordine del federale di Napoli¹⁹, perchÃ© il Perati era fascistissimo e leccapiedi; e perÃ², nella mente della madre del morto la cosa non era stata affatto seppellita, e oltretutto ella aveva appreso, un paio di settimane dopo la morte del figlio, ch'egli era innocente tanto del ferimento che del furto, e questo tu lo sapevi, no?

Sapevo che il vero colpevole era stato riconosciuto per strada dal panettiere e denunciato a una nostra pattuglia, dalla quale era stato fermato e portato qui.

GiÃ , e la mamma del morto ne era stata messa al corrente da un amico del figlio, che aveva raccolto la veritÃ in giro; e la sai una cosa? Non era stato troppo iniquo, in fin dei conti, che quella donna fosse venuta da noi chiedendo di parlare al Perati, con la scusa d'aver rivelazioni da fargli, e una volta davanti a lui avesse estratto un piccolo coltello per la spellatura della carne dal proprio seno e gli avesse mollato un fendente che gli era giunto al cuore; e quasi mi dispiace ch'ella fosse stata bloccata subito dopo e che adesso sia in attesa di giudizio, perchÃ© temo che sarÃ condannata a morte per omicidio premeditato.

Speriamo le concedano la seminfermitÃ mentale, gli era stato solidale il Bordin.

Speriamolo; ma a parte questo, tu adesso mi vai al deposito automezzi con questo foglio di servizio: tieni: Ã la mia autorizzazione a prelevare una macchina con conducente; poi vai a controllare in vicolo Santa Lucia se l'Esposito Ã persona conosciuta. Gli aveva sporto anche la patente dell'inquisito: Fai vedere la foto alla madre, sempre se ella esiste, e pure ai vicini, e raccogli quanto puoi su di lui.

Agli ordini; al ritorno perÃ², signor commissario, magari io me andrei in camera a dormire chÃ©, per oggi, le mie ore di servizio sarebbero giÃ scadute.

Dovere e sacrificio Ã il nostro motto, gli aveva restituito sorridente, in uno spontaneo endecasillabo, il superiore, gran lettore di poeti classici.

Essendo noto in Questura che la temperatura sociale in cittÃ stava salendo e non era affatto improbabile una sollevazione, prima di recarsi all'autorimessa il brigadiere aveva voluto passare dalla sala radio per raccogliere notizie sulla situazione esterna. Non appena reso edotto, era tornato dal diretto superiore e l'aveva informato che camionette di ronda avevano comunicato ch'erano iniziati isolati scontri a fuoco. Aveva concluso chiedendo: Signor dottore, devo proprio andarci oggi, o posso aspettare domani, chÃ© forse il clima si sarÃ calmato?

Prima che il D'Aiazzo avesse deciso, avevano preso a salire dalla via Medina, su cui s'affacciava e ancor s'affaccia la Questura di Napoli, i rombi dei motori diesel di automezzi che stavano passando in colonna davanti all'ingresso principale del palazzo, come tutti i giorni da due settimane: si trattava d'un plotone motorizzato di granatieri germanici che andava a dare il cambio a un altro, dello stesso battaglione, comandato a guardia d'un corridoio all'ultimo piano di Castel Sant'Elmo, possente baluardo che s'eleva sulla collina del Vomero a 250 metri

sul livello del mare e da cui si osservano il Golfo e la città : su quel corridoio s'affacciano due locali non comunicanti fra loro adibiti in quel tempo ad armeria del fortilizio, di cui uno un stanzone che conteneva armi e munizioni convenzionali e l'altro un ambiente non molto grande che custodiva armamenti segreti di progettazione e produzione italiane. La sorveglianza delle armi si svolgeva ventiquattr'ore su ventiquattro in due turni, dalle 8 e mezza alle 20 e 30 e dalle 20 e 30 alle 8 e mezza. Fin dal 9 settembre i tedeschi avevano occupato Castel Sant'Elmo impadronendosi degli armamenti, con particolare interesse per quelli speciali. Proprio a causa di tali armi non convenzionali, lo stesso castello era in quei giorni un obiettivo primario per gli Alleati che, da tempo, se ne stavano occupando coi propri servizi segreti.

Vittorio Aiazzo stava per rispondere al sottoposto di tralasciare il suo precedente ordine e d'andarsi a riposare, quando erano levati spari dalla via Medina, dapprima di fucili e un mitragliatore leggero, poi, in rapida successione, di mitra e una mitragliatrice.

Vice commissario e aiutante erano abbassati istintivamente e, avanzando a gambe semi piegate, erano portati alla finestra e avevano fatto capolino guardando di sotto, esponendosi il meno possibile.

Contemporaneamente, diversi altri poliziotti avevano sbirciato dai rispettivi uffici, tanto personale del turno smontante che di quello montante essendo l'ora del cambio, le 8 in punto; arrivato da poco, aveva spiato dalla propria finestra anche il caposezione vice questore Remigio Bollati; il suo ufficio dava sullo stesso corridoio su cui affacciava quello di Vittorio e i due locali erano contigui.

Occhieggiando di sotto s'era visto o intravisto, a seconda della posizione della propria finestra, a una cinquantina di metri oltre il portone e il limitrofo passo carraio, il plotone teutonico fermo in mezzo alla strada, al riparo dei propri automezzi allineati di traverso, impegnato in uno scontro a fuoco con persone che dovevano essere in sulla via e che non si potevano scorgere dal palazzo della Questura, ma di cui ben udivano gli spari: si poteva supporre che fossero riparate dietro i muri diroccati e i cumuli di macerie di due vicini palazzi, fra loro prospicienti, bombardati pochi giorni prima dell'8 settembre da fortezze volanti americane.

Capitolo 4

Per meglio intendere, torniamo un poco indietro:

Costituitosi il Fronte Unico Rivoluzionario partenopeo e vista la ritrosia del prefetto Soprano a prenderne la direzione, ne era stato eletto capo operaio settantenne Antonio Taraia che, il giorno 24 settembre, ritenendo la situazione ormai matura per l'insorgenza, aveva indetto per la mattina successiva una riunione nel liceo Sannazaro, onde metterne la decisione ai voti. La convinzione che fosse ormai tempo agire gli era venuta tanto dalla notizia che gli angloamericani erano ormai quasi alle porte di Napoli, giuntagli in anteprima dal filosofo Benedetto Croce che aveva saputo confidenzialmente dal dottor Soprano, quanto dal fatto che, in seguito ad accordi in codice intercorsi via radio cogli americani, erano state appena paracadutate di notte, presso Napoli, armi e radio ricetrasmittenti dell'US Army destinate ai partigiani, nascoste subito dopo in sette cantine in altrettante zone diverse della città ; l'operazione era svolta col contributo essenziale un gruppo di prezzolati camorristi, pronti a correre gravi pericoli in vista dei guadagni molto alti promessi loro dagli americani: non ci si deve stupire di tale alleanza, gli Stati Uniti erano già avvalsi, e ancora si servivano, dell'aiuto della mafia nella Sicilia occupata dove, fra l'altro, numerosi nuovi sindaci notoriamente mafiosi erano stati insediati dai conquistatori; la camorra, cosí come la mafia, era organizzata quasi militarmente e, in particolare, poteva disporre in Napoli di molti grossi camion. L'operazione armi era stata organizzata dagli statunitensi con meticolosità ; fra l'altro, foglietti d'istruzione sull'uso delle armi paracadutate, scritti in corretto italiano, erano stati portati al liceo Sannazaro da alcuni agenti americani che avevano oltrepassato di notte le linee, affinché i patrioti napoletani potessero essere istruiti teoricamente sul loro funzionamento dagli agenti stessi, il che avrebbe permesso di rendere piú spedita e agevole

l'istruzione pratica che, per ragioni logistiche, avrebbe potuto svolgersi solo poco prima della sollevazione, al momento del recupero delle armi nei sette depositi.

Nella riunione del 25 settembre la decisione di insorgere era stata presa all'unanimità. Verso mezzogiorno erano stati inviati portaordini a darne notizia ai custodi del materiale bellico americano.

Il giorno seguente, domenica, sette patrioti capigruppo, che già avevano assistito allo stoccaggio delle armi nei luoghi segreti, s'erano presentati, uno per deposito, non molto prima dell'ora del coprifuoco, per predisporre il ritiro delle armi la stessa notte da parte dei propri uomini, i quali sarebbero giunti ai nascondigli verso le 5 antimeridiane del lunedì 27 settembre.

Dunque, dopo le 6 del mattino dello stesso 27 settembre, i gruppi di combattenti per la libertà, raccolte le armi erano diretti ai loro obiettivi. Mentre i plotoni istruiti nel liceo Sannazaro dagli agenti americani imbracciavano armi statunitensi, cioè fucili semiautomatici M1 Garand e mitragliatori BAR M1918 Browning che si avvalevano dei medesimi proiettili calibro 7,62, bombe a mano Mk2 ananas e lancia razzi portatili anticarro bazooka M1, gli altri gruppi insorti avevano armi catturate ai tedeschi negli scontri dei primi giorni, ossia fucili Mauser Kar 98 k, mitra MP80, bombe a mano 24 e granate Panzerwurfmine coi relativi lanciabombe anticarro Panzerfaust; inoltre coltelli personali o tratti dalle domestiche cucine e qualche doppietta già occultata dall'affezionato proprietario cacciatore, dopo l'occupazione tedesca, in cantina o soffitta.

Quella mattina tuttavia il primo fuoco non era stato preordinato, al contrario era acceso spontaneo al Vomero da parte di parenti di rastrellati, che avevano fermato un fuoristrada Kfz 82 della Wehrmacht uccidendo il maresciallo che lo guidava e mettendo in fuga gli altri militari; altre azioni non organizzate erano svolte poco dopo per Napoli e, qua e là, erano aggregati spontaneamente ai gruppetti ribelli coppie di carabinieri di ronda e agenti di pattuglia della Pubblica Sicurezza e della Guardia di Finanza; poco prima dell'inizio delle lezioni scolastiche, dieci studenti delle superiori disarmati erano volati d'impulso su tre tedeschi che procedevano di ronda in Kfz a passo uomo, li avevano costretti a scendere, li avevano disarmati e avevano dato fuoco al loro fuoristrada, mentre il trio alemanno se la dava a gambe; tuttavia quei tedeschi avevano allarmato il loro reparto, per cui erano sopraggiunti due plotoni germanici col supporto di una potente autoblindo SdKfz 231 Schwere Panzerspähwagen 6 rad; i dieci giovani s'erano rifugiati e barricati nel vicino Museo di San Martino e la blindo aveva iniziato a mitragliarne i finestrini, mentre voce dell'azione degli studenti e del pericolo che essi stavano correndo s'andava spandendo per Napoli, eco su eco.

Tra gli atti predisposti invece dalla Resistenza, erano stati anzitutto il noto attacco alla colonna dei granatieri tedeschi in via Medina e l'azione di un plotone di carabinieri che, col beneplacito del colonnello comandante, era diretto, sopra un camion Lancia CM²⁰, al Museo di San Martino per combattere, coi propri moschetti 91 corti e bombe a mano SRCM 35,²¹ i tedeschi che assediavano gli studenti ribelli; al fianco dei militi della Benemerita erano posti spontaneamente alcuni civili della zona. Quella stessa mattina, sempre su precedente ordine dei dirigenti democratici, un centinaio di combattenti per la libertà aveva preso d'assedio Castel Sant'Elmo nel quale, fra i tedeschi asserragliati all'interno, era ormai stanco plotone di granatieri rimasto a guardia dell'armeria per tutta la notte, cui non era stato dato il cambio perché, come sappiamo, il fresco plotone montante era stato impegnato in combattimento in via Medina.

All'incalzare degli eventi il comandante della piazza colonnello Scholl aveva mosso i suoi potenti panzer di classe Tiger e Panther; tuttavia un certo numero ne era stato bloccato e incendiato da rivoltosi, grazie a qualche panzerfaust sottratto al nemico, a bazooka americani e a bottiglie molotov.

Capitolo 5

Mentre lo scontro a fuoco in via Medina continuava, il capo in testa della Questura, dottor Carmelo Pelluso, allontanatosi dalla finestra del proprio ufficio al primo piano, dalla quale aveva

cautamente osservato il plotone tedesco impegnato in combattimento, s'era accinto a chiamare all'interfono i suoi vice questori per dar ordini in merito, quando il telefono sulla sua scrivania aveva trillato.

All'altro capo del filo c'era il suo diretto superiore dottor Soprano: Il prefetto aveva riferito al questore che erano iniziati conflitti a fuoco in pi¹ zone di Napoli e gli aveva riportato la notizia che la 5a armata e il 6^o Corpo americani nonché il 10^o britannico stavano attaccando i tedeschi in direzione di Napoli e di Avellino e i reparti germanici in campo stavano iniziando a ripiegare aggirando la città partenopea, per consolidare le loro linee pi¹ a nord. Aveva concluso lasciando arbitro il questore di decidere quali concreti ordini impartire ai propri uomini, ma col vincolo di non obbligarli a combattere i tedeschi.

Il dottor Pelluso non aveva obbedito del tutto: salutato il prefetto, aveva s'comandato ai suoi vice di trasmettere ai rispettivi dipendenti il semplice invito, non l'ordine, d'unirsi al popolo contro i tedeschi, ma aveva aggiunto deciso: «Dite a tutti che io personalmente sto con gli insorti; tuttavia chiunque, per mera ipotesi, non volesse seguirmi non avrà noie; dovrà per² consegnare la pistola e restare consegnato in Questura nelle camere di sicurezza.»

Carmelo Pelluso non era un antifascista della prima ora: come moltissimi altri, fra cui il vice commissario Vittorio D'Alaizzo, aveva posseduto sino al 25 luglio la tessera fascista, di fatto obbligatoria per i pubblici funzionari; aveva per² aderito già alla fine di quel mese al Partito d'azione e non aveva mutato bandiera dopo l'occupazione tedesca e il recentissimo ritorno di Mussolini al Governo dell'Italia non occupata dagli eserciti alleati; al contrario, egli collaborava adesso attivamente coi dirigenti dei partiti antifascisti del Fronte Unico Rivoluzionario e, in primo luogo, con uno dei suoi maggiori esponenti, nonché suo amico personale, l'azionista²² professor Adolfo Omodeo che, il 1^o di settembre, era stato nominato dal Governo Badoglio rettore dell'Ateneo di Napoli Federico II, da cui alimentava fra gli intellettuali, insieme al liberale Benedetto Croce, la ribellione al nazifascismo.

I poliziotti fedeli a Mussolini, un commissario e una decina fra agenti, graduati e sottufficiali, sotto il diretto controllo del questore erano stati disarmati e rinchiusi, rispettosamente ma sotto scorta armata, nelle camere di sicurezza. Il Pelluso s'era informato se ci fossero già altri reclusi in quelle stanze e aveva saputo che l'unico in guardina era un certo, vero o presunto, Gennaro Esposito, sospettato dell'assassinio d'una prostituta di nome Rosa Demaggi. Sul volto del questore era apparso gran disappunto.

Negli stessi minuti, Vittorio D'Alaizzo stava uscendo di caserma attraverso il passo carraio, al comando d'una vecchia, obsoleta autoblindo della Questura. Egli si considerava in pectore un demoliberale cristiano anche se, gettata la tessera fascista il 25 luglio, non aveva aderito né al partito cattolico né a quello liberale e, a differenza del questore Pelluso, non aveva preso contatti con uomini della neonata Resistenza; d'altro canto, era stato cos' per la gran maggioranza di quegli italiani che avrebbero poi combattuto il nazifascismo, per oltre un anno e mezzo, sino alla fine della guerra.

Con Vittorio D'Alaizzo era salito sull'autoblindo, anche se provato come lui per la notte insonne, il brigadiere Marino Bordin, uomo animoso benché rozzo il quale, pur non avendo idee politiche, nutrivava profondo astio per i tedeschi a causa della loro boria sprezzante verso gli italiani. Erano inoltre montati sul corazzato due agenti, tali Tertini e Pontiani, e alla guida s'era posto il maresciallo ordinario Aroldo Bennato, capo meccanico dell'autofficina della Questura, tutti e tre freschi, dopo una notte di riposo, e appena montati in servizio.

L'autoblindo, o precisamente autoblindomitragliatrice com'era catalogata, era un arnese della 1a guerra mondiale Ansaldo Lancia IZ dotato di tre mitragliere pesanti da 7,92 millimetri Maxim. Solo questo blindato e due consimili non erano stati confiscati alla Questura dagli occupanti, essendo stati giudicati non pi¹ utilizzabili perché obsoleti, a differenza delle pi¹ moderne autoblindo 611 FIAT 1934/35 e AB FIAT 1940/43 che i carristi teutonici avevano incamerato ben

volentieri fra i loro mezzi corazzati. L'Ansaldo Lancia IZ era un modello lento e mal manovrabile. Aveva per² una notevole potenza di fuoco, tanto che, entrato in servizio alla fine della 1a guerra mondiale, aveva fatto immediati sfracelli tra gli austriaci; inoltre, contrariamente a quanto dovevano aver pensato i tedeschi, le tre auto corazzate gemelle erano state tenute in perfetta efficienza grazie a revisioni periodiche del capo officina e dei suoi meccanici e, per le mitragliatrici, degli armieri.

Coi cinque poliziotti a bordo, il blindato era entrato fracassone e fumante nella via Medina, a una settantina di metri alle spalle dei tedeschi, sempre intenti a tirare sui rivoltosi per riceverne colpi di fucili Garand, mentre il mitragliatore BAR dei patrioti ormai taceva col suo addetto accasciato sopra bocconi, morto. Il numero degli attaccanti vivi s'era ridotto a meno della metà, e i tedeschi disponevano d'una cosiddetta sega di Hitler, una tremenda mitragliatrice MG 42 da 7,92 millimetri, la migliore al mondo per efficacia e leggerezza, tanto che, ancor oggi negli anni 2000, il modello è in dotazione alla NATO²³; e ogni dieci proiettili inseriti nei nastri dai mitraglieri teutonici, uno era di tipo perforante, capace di far breccia nei muri diroccati e nei cumuli di macerie delle due case bombardate, al cui riparo sparavano i patrioti. Anche alcuni tedeschi erano a terra morti, piccola parte del loro plotone.

Vittorio Aiazso aveva ordinato al maresciallo di fermare il mezzo e agli agenti di mettersi a due mitragliatrici, mentre egli stesso si sistemava dietro alla terza. Il trio aveva armato, mirato ai granatieri nemici e, all'ordine del superiore, aveva fatto fuoco: senza sosta nonostante il rischio inceppare le armi. I tre mitraglieri improvvisati avevano eliminato il plotone avversario, i cui uomini non avevano fatto in tempo a voltare contro la blindo italiana MG coi suoi proiettili perforanti, che avrebbero potuto aver ragione della sottile copertura del mezzo italiano, e non erano riusciti, soprattutto, a lanciargli una bomba anticarro con un Panzerfaust che avevano in dotazione.

Dopo la strage di teutonici, l'autoblindo aveva ripreso la marcia, lentamente, e aveva oltrepassato, serpeggiando, i morti e gli automezzi nemici; per lo spazio insufficiente aveva scostato di forza una camionetta. A una quarantina di metri i patrioti superstiti, solo sei persone di cui nessuna colpita, erano sbucati dalle macerie ed erano venuti allo scoperto andando incontro al blindato: erano cinque uomini e una donna esile e piccolina che dimostrava non più di diciott'anni e aveva sul volto un'espressione di spregio. Giunto il blindato a una decina di passi dal gruppetto, Vittorio aveva ordinato di sostare. Era sceso con tre dei suoi, lasciando a bordo il maresciallo presso la radio. I poliziotti e i partigiani erano occupati degli italiani a terra, sedici, nessuno dei quali dava segni di vita: sei di loro erano in condizioni agghiaccianti, quattro quasi segati in due da proiettili della MG, il quinto mancante del volto, sostituito da una cavità sanguinolenta, il sesto privato della calotta cranica onde si poteva vedergli il cervello mentre materia cerebrale gli era uscita dal naso e s'era rappresa su bocca e mento; la ragazza, avendo avuto quest'ultimo accanto durante il combattimento, aveva riferito al Aiazso che il cervello dell'uomo aveva pulsato per un po' dopo aver subito quei colpi devastanti; impassibile, ell'aveva concluso il raccapricciante rapporto: «Non so se fosse ancora cosciente, perché era immobile, ma io credo proprio di sì».

Io spero proprio di no! le aveva rimandato il vice commissario con malgarbo, infastidito non tanto dalla descrizione macabra, ma dalla freddezza che la giovane aveva mostrato.

Uno degli italiani uccisi aveva ad armacollo una piccola borsa in iuta con una radio statunitense Motorola **Handie-Talkie SCR536 a una via, leggera ma non potente; la ragazza, sempre senza mostrare sentimenti, l'aveva tolta al defunto e se l'era messa a tracolla**; aveva poi passato in rassegna, uno a uno con grande attenzione, i cadaveri dei tedeschi e, al termine dell'ispezione, il suo viso s'era incupito.

Vittorio aveva ordinato di togliere dal treppiede e prelevare la micidiale mitragliatrice MG coi suoi nastri di proiettili e aveva spiegato che, una volta smontata dal supporto, quell'arma poteva rendere assai bene come fucile mitragliatore, grazie al suo peso non eccessivo, appena una dozzina di chili, e a un suo bipiede sollevabile ripiegato sotto la canna. Era stata la ragazza, abbandonato

il proprio fucile Garand, ad appropriarsene, dicendo che sapeva come usarla. Sâ##era messa due nastri di proiettili della MG incrociati a bandoliera e aveva posato la mitragliatrice sulla propria spalla destra, tenendola bilanciata per la canna con la mano.

Il Dâ##Aiazzo aveva afferrato il funesto Panzerfaust e aveva chiesto: â##Qualcuno di voi sa usare questâ##affare?â##. Aveva avuto un sÃ→ da uno dei sei che, pur se in abiti civili, sâ##era dichiarato granatiere precisando ch'era stato â##sorpreso qui a Napoli dallâ##armistizio.â##

Un attimo dopo il maresciallo sâ##era sporto dallo sportello del blindato e aveva comunicato al superiore dâ##aver captato, dalla sala radio della Questura, la notizia che, via telefono, una voce femminile aveva chiamato il loro centralino denunciando che tedeschi stavano mitragliando le case di piazza CaritÃ .

Vittorio aveva deciso dâ##intervenire. Dato che lâ##autoblindo poteva ospitare fino a sei persone, aveva offerto alla giovane d'entrarvi. Lei aveva rifiutato e, data lâ##urgenza, lui non aveva ripetuto lâ##invito, aveva dato lâ##ordine di salire ai propri uomini e, entrato per ultimo, aveva comandato al maresciallo di dirigere sullâ##obiettivo.

Molti altri poliziotti stavano uscendo intanto dalla Questura per affrontare tedeschi: câ##era chi sortiva appiedato dal portone o da una porta secondaria, chi dal passo carraio sopra camion, camionette, motocarrozette o a bordo delle due restanti autoblindomitragliatrici; i piÃ¹ imbracciavano ottocenteschi moschetti â##91, qualcuno aveva ad armacollo un moderno mitra MAB²⁴ , molti portavano nei tascapane bombe SRCM o granate lacrimogene. Le destinazioni di tutti quei poliziotti erano le piÃ¹ diverse; in particolare, dietro preciso ordine del questore Pelluso, un plotone, di cui alcuni uomini vestivano abiti borghesi e la maggioranza la divisa, sâ##era diretto, sopra un autocarro lungo marca OM, verso piazzetta del Nilo, distante solo un chilometro da via Medina: su quel camion, nella cabina di guida accanto allâ##autista, câ##era anche il presunto sergente maggiore Gennaro Esposito.

Lâ##autoblindo al comando del D'Aiazzo era ripartita, sferragliando e scoppiettando, con dietro i sei patrioti a piedi. Il maresciallo Bennato la conduceva ad andatura lenta, non solo per la vetustÃ del veicolo, ma perchÃ© i partigiani appiedati che se ne facevano un po' baluardo potessero, senza stremarsi, seguirne lâ##andatura. Dopo il primo centinaio di metri uno dei sei, avendo considerato la complessione minuta della giovane donna, le aveva offerto di scambiare la pesante MG col proprio fucile, ma lei sâ##era rifiutata con fastidio emettendo, a bocca distorta, â##Naahâ## il che, nelle intenzioni, doveva significare no.

Nellâ##avvicinarsi a piazza CaritÃ , gli undici patrioti avevano cominciato a udire le ripercussioni di raffiche di mitragliatrice. Passati due minuti, erano giunti ai loro orecchi echi di mitra seguiti da una detonazione. Dopo un altro paio di minuti, erano risonate raffiche di mitragliatrici il cui crepitio era divenuto, via, via, piÃ¹ forte allâ##avvicinarsi della blindo, giunta adesso quasi alla piazza: era ormai fuor di dubbio che proprio lâ## si stava sparando.

Vittorio aveva comandato al Bordin e ai due agenti di mettersi alle mitragliatrici e di armarle restando preparati a sparare al suo comando; da parte sua sâ##era messo dietro a una feritoia a prua per osservare fuori, pronto a ordinare il fuoco.

Capitolo 6

L'autoblindo era sbucata a passo dâ##uomo da via Cesare Battisti in piazza CaritÃ .

Il drago tedesco sâ##era stagiato attraverso la feritoia a prua, piantato immobile a una quarantina di metri a 45 gradi alla destra del mezzo italiano: era un carro Panther dalla formidabile corazzatura di 110 millimetri, armato con un cannone da 75 e due mitragliatrici MG, una in torretta e una nel corpo dello scafo a prua, le quali fino a poco prima avevano vomitato fuoco. Sembrava quasi che il bestione stesse riposando dopo un gigantesco sforzo. Era evidente a cosa fosse stata indirizzata la sua fatica, chÃ© a terra giacevano corpi e corpi insanguinati di civili dei due sessi e le finestre dei palazzi tuttâ##attorno alla piazza erano in frantumi, mentre i muri mostravano profonde sbrecciature. Si poteva capire, dalla vista d'un fuori strada KÃ¼belwagen semidistrutto ancor fumante e di quattro

cadaveri carbonizzati, uno dentro e tre a terra, che indossavano gli elmetti della Wehrmacht, divenuti neri, che la ritorsione del carro tedesco era seguita a un attacco con molotov contro la camionetta:

Al momento dell'assalto al KÃ¼belwagen, il Panther stava perlustrando la vicina strada del Formale. Il suo equipaggio aveva udito due esplosioni, a distanza d'un paio di secondi l'una dall'altra, e il capo carro, un maresciallo di carriera di nome Konrad MÃ¼ller, aveva capito da quale direzione fossero giunte. Su suo ordine, il mezzo s'era diretto verso piazza CaritÃ . Quand'erano giunti, i carristi avevano trovato i resti dei loro quattro camerati e della camionetta e nessuna persona sulla piazza, ch'Ã© dopo aver lanciato due bottiglie incendiarie, di cui una giunta a segno, gli attentatori erano fuggiti mentre i residenti s'erano riparati nelle case e nei negozi, serrandone i portoni e le saracinesche. Il sottufficiale aveva ordinato senza remore di mitragliare le facciate degli edifici tutt'attorno ad altezza d'uomo e, mentre le sue MG crepitavano, aveva chiesto via radio disposizioni al Comando. Gli era stato ordinato di far vendetta rastrellando civili, dieci per ogni tedesco ucciso, e fucilarli sul posto. Il caporale vice comandante del Panther e due carristi erano scesi armati di mitra MP80 e bombe a mano modello 24 e avevano lanciato queste granate contro serrande e portoni, uccidendo o ferendo chi s'era riparato dentro. Il maresciallo MÃ¼ller, in uno stentato italiano, aveva ordinato per altoparlante d'uscire dalle case, ch'Ã© se no tutte sarebbero state colpite coi loro residenti a colpi di cannone; aveva promesso che se gli stessi si fossero presentati ordinatamente alla sotto squadra tedesca, sarebbero stati solo interrogati e poi lasciati liberi. Erano state cosÃ adunate quarantadue persone, due in piÃ del decuplo dei morti tedeschi. Tuttavia, nonostante il caporale avesse comunicato al capo carro, che intanto s'era affacciato dalla torretta, l'esuberanza di rastrellati, la misura era stata valutata consona dal superiore, nazista convinto anche se non SS, il quale aveva ordinato di giustiziarli tutti. Quei civili inermi erano stati abbattuti a raffiche di mitra. Risaliti i carnefici sul loro panzer, il maresciallo aveva comandato ai mitraglieri di riprendere a sparare tutt'attorno, stavolta mirando ai piani alti. Le raffiche terroristiche erano andate avanti per molti minuti mentre quel razzista di Konrad MÃ¼ller pronunciava con odio, esprimendosi nel suo dialetto bavarese, espressioni che in italiano sarebbero suonate cosÃ: Italiani di merda! Bastardi traditori! Razza di porci!

Il drago d'acciaio stava per riprendere il suo pattugliamento per le vie quand'era sopraggiunto il mezzo blindato di altri italiani di merda. Questo era di molto inferiore al Panther tanto per corazzatura che per potenza di fuoco. Il maresciallo Bennato poteva solo tentare una rapida marcia indietro, nella debolissima speranza che il nemico avesse altri ordini da eseguire subito e non si buttasse all'inseguimento: aveva frenato di botto, senza bisogno di riceverne il comando, innestato la retromarcia e dato gas, mentre i sei patrioti appiedati, vedendo l'autoblindo iniziare a retrocedere, s'erano ritirati precedendola nell'arretramento. Il mezzo era perÃ riuscito a infiltrarsi in via Battisti solo per una parte della lunghezza, perch'Ã il motore s'era ingolfato e spento per la manovra convulsa, e il blindato s'era fermata col muso ancor esposto al nemico.

Contrariamente alla fievole speranza italiana, invece di riprendere il pattugliamento per Napoli il comandante del Panther aveva deciso di distruggere il mezzo ribelle e aveva ordinato al cannoniere di puntare ad alzo zero contro la prua nemica.

Vittorio, intravista dalla feritoia la torretta del carro prendere a ruotare indirizzando la bocca da fuoco all'autoblindo, aveva urlato ai suoi d'abbandonare il mezzo e imboscarsi negli anditi di via Battisti e, nel dare l'ordine, egli stesso s'era diretto al portello, toccando terra per primo: avrebbe poi ragionato che, dopotutto, indugiare non sarebbe servito a far uscire piÃ in fretta gli altri; in realtÃ era prevalso semplicemente in lui l'istinto di conservazione.

Il colpo di cannone era rimbombato un istante dopo che il maresciallo Bennato, per ultimo, era balzato fuori. Il proietto era esploso preciso sulla parte esposta del mezzo cui il cannoniere aveva puntato. Per simpatia esplosiva era brillata anche la bomba anticarro Panzerwufmine entro il Panzerfaust del granatiere, arma che fin a un momento prima era stata sulla sua spalla ma ch'egli aveva gettato per meglio fuggire. Il blindato italiano era stato scagliato indietro e incendiato, investendo

e schiacciando i quattro patrioti pi¹ vicini, mentre fitte e grosse schegge si spandevano a raggiera devastando. Ne era rimasto ucciso il maresciallo Bennato che, colpito al collo da un rovente spezzone di lamiera, era morto sul colpo con la testa tranciata. Il granatiere era stato dilaniato dalla bomba Panzerwurfmine e dalle schegge del Panzerfaust, cui era stato ancor troppo vicino. Gli agenti Tertini e Pontiani, colpiti alla schiena da una gragnola di frammenti, erano morti minuti dopo, bocconi sul selciato. Se l'era cavata solo il vice commissario, il brigadiere e la giovane donna, erano riusciti a imbucarsi, appena un attimo prima dello scoppio, nel pi¹ vicino androne. Al contempo, a causa del violentissimo spostamento d'aria, i fatiscanti muri esterni di due vecchie palazzine, che s'ergero ai lati dell'autoblindo, erano crollati trascinando con s^o i residenti e seppellendoli a morte. Vittorio e i suoi due compagni avevano attraversato di corsa il cortiletto dove s'erano rifugiati e, di s^oguito, passando sotto un arco trasversale a un muro, erano entrati nella corte d'un altro caseggiato. Qui la giovane, che gi¹ aveva buttato il mitragliatore MG all'inizio della precipitosa ritirata, s'era disfatta dei nastri di munizioni portati a bandoliera e stava per gettare pure la borsa con la radio, ma Vittorio gliel'aveva presa e, senza parole, l'aveva messa ad armacollo al brigadiere: «Ci potrebbe servire», aveva detto. Il trio era riuscito, passando circospetto da corte a cortile, da cortile a cavedio, da cavedio a corte, a sboccare in via del Chiostro, sgombra di tedeschi, che terminava e termina ancor oggi nella via Monteoliveto, dove abitava la ragazza. Appunto a casa propria ella intendeva rifugiarsi. I due poliziotti contavano invece di raggiungere via Medina, consecutiva a via Monteoliveto, oltre l'incrocio col corso Umberto I, e di tornare in Questura.

Vittorio aveva fatto capolino su via Monteoliveto e aveva lanciato un'occhiata a sinistra e una a destra. Aveva scorto con disappunto, non lontano alla sua destra alla confluenza della via nel corso Umberto I, un posto di blocco d'un plotone di Waffen²⁵ SS dotato di camionette, di motocarrozze e d'un cannone caccia-carri semovente da 47 millimetri Panzerjäger, antiquato modello frutto dell'adattamento d'un ancor pi¹ antico panzer e arma poco efficace verso carri armati moderni, ma micidiale contro mezzi non corazzati ed edifici. I veicoli erano stati posti dai tedeschi l'un dietro l'altro lungo il corso Umberto I, frapposti all'intersezione dello stesso con via Medina e via Monteoliveto. Evidente era lo scopo d'impedire ad automezzi l'ingresso nel corso o il suo attraversamento. Poich^o il cannone caccia-carri era rivolto verso via Medina, Vittorio aveva supposto, correttamente, che scopo del blocco fosse ostacolare mezzi e uomini in uscita dalla Questura. Aveva anche immaginato che, per impedire il passaggio d'automezzi in entrambe le direzioni, dovesse esserci un altro posto pi¹ in l¹ oltre la stessa Questura, all'incirca nel punto dove s'era svolto il combattimento dei patrioti coi granatieri tedeschi.

Dunque, d'attraversare corso Umberto I e raggiungere i colleghi rimasti in sede neppure a parlare. Si trattava adesso di ripararsi tutti in casa della ragazza. Poich^o il brigadiere era in uniforme, il D'Alazzo aveva pensato bene, prima che il terzetto si ponesse in vista su via Monteoliveto col rischio d'esser notato dai tedeschi, di dare al dipendente la giacca del proprio completo grigio in lanital²⁶, perch^o l'infilasse sopra la giubba, nascondendola alla meno peggio e coprendo la borsa della radio che, appesa al collo, pendeva davanti all'addome del sottufficiale. Cos'era fatto. Marino aveva pure celato sul petto, sopra la giubba e sotto la giacca prima di chiuderne i bottoni, il copricapo militare.

L'abitazione della ragazza sorgeva a sinistra di via del Chiostro sullo stesso lato della via Monteoliveto in cui l'altra sfociava. I tre s'erano mossi uno alla volta a una trentina di metri l'uno dall'altro, davanti la giovane, dietro il brigadiere e, ultimo, il vice commissario. Come questi aveva raccomandato, avevano camminato lentamente e, se pur erano stati notati dai nazisti del posto di blocco, il che non era sicuro, di certo non erano nati sospetti, visto che nessun tedesco aveva lasciato l'incrocio per raggiungerli e verificarne i documenti.

L'edificio era una palazzina con due soli appartamenti sovrastanti, di cui il pi¹ arioso era al primo piano, con soffitti a tre metri dal pavimento, mentre l'altro, dove viveva la giovane coi propri genitori, era un ammezzato alto due metri e cinquanta; esso sovrastava un magazzino a

piano terra che s'apriva su via Monteoliveto sia con una porticina, alla sinistra del portoncino del palazzotto entrando, sia, ancor pi¹ a manca, con un'apertura carraia, in quel momento chiusa da una saracinesca. La casetta era di propriet¹ d'un venditore ambulante di frutta e verdura che abitava al primo piano e si serviva del magazzino per la sua attivit¹, mentre affittava il mezzanino alla famiglia della giovane.

La ragazza aveva aperto il portoncino ed era entrata nel piccolo atrio del palazzotto, che odorava di chiuso, lasciando la porta accostata e attendendo i compagni. Un po' d'aria fresca era entrata per la fessura. Uno alla volta i due uomini s'erano riparati. Vittorio s'era tirato dietro l'uscio e subito dopo, con la giovane in testa, il gruppetto aveva montato la mezza rampa di scale che conduceva all'ammazzato.

Come risultava dalla targhetta a lato della porta dell'appartamento, la famiglia si chiamava Scognamiglio.

Tu sei Scognamiglio e poi? aveva chiesto Vittorio alla giovane.

Mariapia.

Piacere, Mariapia, aveva sorriso lui, smessa l'espressione preoccupata che aveva avuto in faccia da quand'era uscito di Questura: Io sono il vice commissario Vittorio D'Alazzo.

Io il brigadiere Bordin Marino, aveva fatto eco il suo aiutante, al contrario del superiore rimanendo serissimo, quasi sussiegoso, evidentemente fiero del proprio grado.

Sebbene i lineamenti di Mariapia non fossero pi¹ corrucciati, il viso non le si era rasserenato: la sua espressione da tenebrosa s'era mutata in mesta.

Aveva aperto la porta di casa con la propria chiave, che teneva in un portamonete in tessuto di canapa entro l'unica, fonda tasca della gonna grigio topo tessuta in filato cafioc²⁷, sorretta da una cinghia opaca nera di cuoital²⁸, nella quale era infilata una camicetta color azzurrite anch'essa in cafioc; la giovane indossava ai piedi calzerotti grigi in lanital entro due scarponcelli neri di coriacel²⁹ con le suole in gomma parimenti nere ricavate, direttamente dall'artigiano fabbricante, da vecchi copertoni di auto.

Come i due poliziotti avevano osservato, l'appartamento era composto di tre vani e un corridoio; questo, largo un paio di metri, attraversava l'alloggio per tutta la sua lunghezza terminando su di una finestrella senza imposte; le tre stanze erano tutte alla sinistra di chi entrava, in quel momento avevano le porte chiuse ma, come s'intuiva dalla posizione, s'affacciavano su via Monteoliveto. A destra accedendo, c'era una balconata che fiancheggiava il corridoio e sovrastava una piana di orti larga come la palazzina e profonda il triplo, con sparsi meli e susini, fitte piantine di ortaggi e tre brevi filari paralleli di viti: anche quella pezza di terra apparteneva all'ambulante. A un estremo della balconata, a sinistra di chi fosse uscito all'aperto per l'unica porta-finestra, centrale al corridoio, c'era un gabbiotto in legno che, come gli ospiti avevano intuito, ospitava il wc domestico.

S'era udito qualcuno muovere nella stanza prossima all'ingresso, che si sarebbe rivelata una cucina tinello.

Chi c'è? aveva chiesto Vittorio alla giovane.

Senza rispondergli, Mariapia ne aveva schiuso per appena un terzo la porta e s'era infilata nel vano, richiudendosi dietro. S'era udito un parlottare incomprensibile, poi la porta s'era riaperta, questa volta interamente, e la ragazza era uscita seguita dai genitori.

Il pap¹, Antonio Scognamiglio, s'era fatto incontro agli ospiti con la fronte increspata d'inquietudine, gli occhi rivolti agli stivali e ai calzoni del Bordin dall'evidente banda laterale fucsia. Il manifesto disagio del padron di casa s'era accentuato quando, un momento dopo, il brigadiere s'era tolta la giacca del D'Alazzo per restituirla al proprietario, mettendo cos¹ in bella mostra i gradi cuciti sulle maniche della propria giubba. Nondimeno il padre di Mariapia era in sostanza

uomo probo. La sua diffidenza non era stata causata dall'aver avuto qualcosa da nascondere alla giustizia, ma dal fatto che era radicato in lui fin da bambino, come di norma nella plebe napoletana, un senso di grande prudenza, per non dire di sfiducia, verso le autorità grandi e piccole, trasmesso da generazione a generazione nel ricordo atavico delle prepotenze dei birri e degli altri pubblici funzionari dei re Borboni. L'uomo era assai piccolo, un cinque centimetri meno del non alto Vittorio, aveva mani callose, era magro come Mariapia e aveva come lei una folta capigliatura, un tempo corvina come quella della figlia ma ormai candida, nonostante non avesse che quarantotto anni; a invecchiargli l'aspetto concorreva il volto rugoso come, dopo anni di mare, diviene quello dei naviganti e dei pescatori per la continua esposizione al sole e alla salsedine; e infatti egli aveva esercitato, su natanti d'altura, l'apprezzata professione di capo pesca, com'era ancora scritto sulla sua carta d'identità. Quattordici mesi prima per², come aveva confidato quasi subito agli ospiti per giustificare il suo essere in casa, aveva perso il lavoro, dopo più di tre decenni sullo stesso peschereccio prima quale apprendista, poi come pescatore rifinito e, infine, quale capo pesca. Aveva rivelato d'averlo perduto drammaticamente, nel luglio del 1942, per l'affondamento dell'imbarcazione, colpita a morte da una bomba d'un cacciabombardiere marino inglese De Havilland Sea Mosquito il cui profilo stilizzato, visto dal basso, era notissimo ai naviganti italiani perché affisso nei porti: Antonio era stato l'unico sopravvissuto alla mattanza perché, bravo nuotatore, s'era buttato in acqua non appena aveva avvistato la sagoma nemica abbassarsi sul peschereccio. Era stato recuperato da un cacciatorpediniere della Regia Marina italiana, in rotta verso il porto di Napoli, che era passato per buona ventura nell'area nautica dell'affondamento appena una decina d'ore dopo, essendo ancora giorno, e altra fortuna, essendo di vedetta sul caccia un occhiuto comune di prima classe³⁰, che aveva scorto il pescatore aggrappato a una tavola del fasciame del peschereccio mandato all'aria dalla bomba. Pure bene, nel male, era stato che la stagione fosse stata estiva, con l'acqua marina a temperature sopportabili, e che l'affondamento fosse avvenuto all'alba, per cui le dieci ore in acqua erano state tutte di sole. Dopo d'allora, Antonio s'era arrangiato, come tanti suoi conterranei, con lavori raccattati dappertutto per dappertutto, solitamente nel porto come scaricatore, ma solo finché le strutture portuali, già danneggiate dai bombardamenti angloamericani, non erano state distrutte dai tedeschi occupanti e non era stato emesso il divieto ai civili d'avvicinarsi al mare a distanze inferiori ai 300 metri.

Diversamente dal proprio immusonito marito, la madre di Mariapia, Concetta, aveva accolto i due ospiti sorridente, abituata com'era a trattare col pubblico da trent'anni, quale impiegata d'un botteghino del gioco del Lotto. Quel lunedì mattina peraltro, presentandosi al lavoro, aveva trovato il locale serrato e sulla porta un cartello con la scritta Chiusi per lutto; dunque, che si fosse trattato di vero cordoglio o di prudenza in previsione di scompigli nelle vie, che s'attendevano ormai da qualche giorno, Concetta se n'era tornata a casa, da cui il banco del Lotto non era distante essendo affacciato sul corso Umberto I a cinquanta metri a destra di via Monteoliveto. Non aveva avuto noie andando o tornando in quanto, per sua fortuna, le Waffen SS erano sopraggiunte a sistemare il posto di blocco una decina di minuti dopo il suo rientro. A differenza dei brevilinei marito e figlia, la donna era alta un metro e settantadue, statura notevole in quei tempi rispetto alla norma della popolazione campana d'entrambi i sessi i cui antenati avevano sofferto la fame, come d'altro canto l'avevano patita non pochi dei loro pronipoti prima del conflitto e quasi tutti dopo il suo scoppio. Concetta tuttavia, nonostante la guerra affamatrice, era una donna obesa. Stando ai lineamenti fini e agli occhi grandi che spiccavano belli sul suo volto sformato dal grasso, doveva essere stata un'avvenente giovane, ma ora dimostrava più dei suoi quarantaquattro anni e non solo per la ciccia, traballante sotto il mento al solo muoversi, ma perché era priva di tutti gli incisivi e dei due canini inferiori, oltre che di quattro non visibili molari, denti che aveva perso prima di giungere alla quarantina a forza di rimpinzarsi di caramelle e cioccolatini, quando lo zucchero e i dolci non erano pressoché introvabili come dopo l'inizio del conflitto; poiché la tessera annonaria riguardava soltanto non che fosse piccola privazione non che fosse piccolo zucchero,

pasta, pane, farina, latte, burro, strutto, lardo, olio e carni, generi alimentari venduti per legge in quantità limitatissime a prezzi politici, lei si rifaceva della mancanza di caramelle mangiando frutta, soprattutto uva e fichi quando era la loro stagione, comprata dal fruttivendolo suo padrone di casa, e bevendo generosamente vin dolce grazie all'abbondante produzione viticola, e quindi enologica, non solo nella zona ma in molte altre dell'Italia, nazione mediterranea che, in quel tempo, era prevalentemente agricola, tanto che la vendita di frutta e vino non era stata sottomessa a tesseramento. Concetta Scognamiglio era nata, sotto il diffusissimo cognome Esposito, nella famiglia relativamente benestante un pizzaiolo proprietario un locale un'angiporto, frequentato da marinai e pescatori, che dopo qualche anno camorristi avevano devastato e incendiato, non essendo state esaudite le loro pretese di compenso per la cosiddetta protezione. Dunque il padre era stato ridotto a pizzaiolo in casa altrui, la madre a cucire e stirare per conto terzi e a pulire pavimenti di altri, il dodicenne figlio maschio a fare lo sguattero in trattorie; invece la figlia maggiore, Concetta, che aveva allora quattordici anni, aveva avuto la buona fortuna di trovar posto nel banco del Lotto, grazie a un parente del titolare amico del suo papà : tal genere d'impiego era considerato elevato nell'ambiente popolano, sistematico giocatore ai 90 numeri, perché la persona che stava dietro alla cassa non solo prendeva i soldi, ma doveva conoscere a menadito la scienza della Smorfia per dar consigli sopra sogni e numeri. L'importanza del suo lavoro aveva provocato, nei riguardi della ragazzina, la feroce diffamazione di due sgraziate sorelle zitellone, inutilmente bramosi del maschio in pancia e anche altrove; esse erano dette fra loro, e avevano immediatamente diffuso ad altri orecchi, che chilla pezzante senza santi n Ciolo era stata assunta soltanto perché sicuramente! aveva accettato di fare e schifezze o prencepale, un anziano vedovo effettivamente in fama di satiro: quelle arpie ne erano sicurissime, nemmeno che avessero visto personalmente copule e lascivie varie tra il vecchio e la giovinetta. Era decisamente una calunnia: essendo morto l'anziano titolare, appena tre mesi dopo l'assunzione di Concetta, ed essendo passata la ricevitoria in gestione a una donna, la ragazzina aveva continuato a lavorarvi stimata dalla nuova conduttrice per la propria opera; e perché la voce non era spenta, anzi era accresciuta dell'appendice che vecchio pu³rcu era crepato per la troppa foga di chilla purcellazza. Per buona sorte la voce calunniosa non era mai giunta all'interessata al suo vendicativo padre, in seguito, al sanguigno marito; e dire che le pinzochere in calore, se non fossero state scimuniti, avrebbero dovuto capire da sole, finalmente, dopo il matrimonio di Antonio e Concetta, che essendo in quel tempo ancor apprezzatissima da tutti la verginità prematrimoniale della sposa e non avendo affatto il novello sposo commesso sfracelli la prima notte di nozze, egli doveva aver trovato la sposina come la mamma l'aveva messa al mondo.

Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.